Tavola rotonda

**Reti sociali: porte di verità e di fede; nuovi spazi di evangelizzazione**

**Reti sociali, new media: spazi di evangelizzazione**

*di Francesco Giuseppe Mazzotta*

Il decreto *Inter mirifica* del Concilio Vaticano II sugli strumenti della comunicazione sociale al n. 18 auspica che venga celebrata una giornata annuale sulle comunicazioni, perché i fedeli riflettano sulla loro importanza e si adoperino fattivamente per il perseguimento della *mission* ecclesiale che è quella descritta nel finale del vangelo di Matteo: «Andate […] e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28, 19).

Al n. 3, lo stesso decreto aveva osservato, infatti, che «La Chiesa cattolica […] essendo […] spinta dall’obbligo di diffondere il messaggio evangelico, ritiene suo dovere servirsi anche degli strumenti di comunicazione sociale per predicare l’annuncio di questa salvezza e insegnare agli uomini il retto uso di questi strumenti. Compete pertanto alla Chiesa il diritto innato di usare e di possedere siffatti strumenti, nella misura in cui essi siano necessari o utili alla formazione cristiana e a ogni altra azione pastorale».

La Chiesa ritiene, dunque, utili questi strumenti per perseguire la finalità che le è propria, cioè predicare l’annuncio della salvezza come le viene comandato dal suo Signore, e rivendica altresì il diritto di insegnare agli uomini anche il retto uso degli stessi strumenti.

Nel messaggio che Benedetto XVI ha scritto in occasione della giornata mondiale delle comunicazioni di quest’anno, intitolato «Reti sociali: porte di verità e di fede; nuovi spazi di evangelizzazione», il Papa intende aiutarci a riflettere su come i Social Network oggi possono e devono diventare uno spazio in cui la Chiesa è chiamata a incarnare la propria *mission* evangelizzatrice.

Tra l’altro, l’adesione a Dio nella fede e nella carità trova un suo campo privilegiato d’incarnazione e di autenticazione nei rapporti che ogni uomo intesse con ogni altro uomo, sia nei rapporti diretti che attraverso le mediazioni sociali. L’uomo nella sua stessa essenza è, infatti, un essere relazionale, che costruisce la sua concreta umanità solo nell’incontro e nella comunicazione con gli altri uomini. Quest’incontro oggi avviene anche in una «nuova piazza pubblica e aperta» che è quella offerta dai Social Network, in cui, come afferma Benedetto XVI, «le persone possono condividere idee, informazioni, opinioni e dove, inoltre, possono prendere vita nuove relazioni e forme di comunità».

Nei confronti dei Social Network, si avvertono opinioni contrastanti sia da parte dei fedeli che della gerarchia. Io credo che, per esprimere un giudizio, occorra valutare almeno due aspetti:

1. Normalmente fa paura, e perciò si tende a tener distante, quello che non si conosce e, infatti, Benedetto XVI nel messaggio afferma che «una comprensione attenta di questo ambiente è […] il prerequisito per una significativa presenza all’interno di esso»;
2. Si può provare a rimanere ancorati ai metodi tradizionali, ma ciò non impedirà al mondo di cambiare e gli spazi aperti che i cristiani lasceranno vuoti qualcun altro penserà a riempirli. Il Papa stesso afferma, infatti, che «i credenti […] avvertono sempre più che se la buona notizia non è fatta conoscere anche nell’ambiente digitale, potrebbe essere assente nell’esperienza di molti, per i quali questo spazio esistenziale è importante».

Inoltre, la necessità per i discepoli di annunciare la Parola di Dio, secondo il mandato del Maestro, si scontra da subito con problematiche che poi verranno definite di “inculturazione” della fede. Un esempio di ciò è dato da At 17, in cui viene riportato il famoso discorso di Paolo all’Areòpago di Atene. Egli si reca in una delle culle della religiosità pagana, Atene per l’appunto, e nel tempio in cui si trova, dove sono presenti le statue di 100 dèi, di cui 99 hanno l’iscrizione con il nome e il centesimo riporta solo la dicitura «Al Dio ignoto», pronuncia queste parole:«Ateniesi, vedo che, in tutto, siete molto religiosi. Passando, infatti, e osservando i vostri monumenti sacri, ho trovato anche un altare con l’iscrizione: “A un dio ignoto”. Ebbene, colui che, senza conoscerlo, voi adorate, io ve lo annuncio» (At 17,22-23). Paolo sa che il messaggio di Cristo deve essere annunciato fino ai confini del mondo a tutte le nazioni (cf Rm 10,18) e non si pone l’interrogativo se un posto sia o meno adeguato ad annunciare il Vangelo, perché non esiste posto dove non possa e debba essere portata la buona notizia. Dando per scontato ciò, l’interrogativo che Paolo si pone è, invece, come in un determinato luogo possa meglio penetrare il Vangelo di Cristo.

Ho ascoltato molte critiche da parte di fedeli o di membri della gerarchia nei confronti dell’apertura di Benedetto XVI verso i Social Network. Mi permetto di dissentire con forza. La sua apertura non deve essere giudicata a partire dall’eventuale resoconto dei risultati. Anche a Paolo nell’Areòpago non andò molto bene. Gli Atti riportano, infatti, che «Quando [gli Ateniesi] sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni lo deridevano, altri dicevano: “Su questo ti sentiremo un’altra volta”. Così Paolo si allontanò da loro» (At 17,32-33). Ma, se si vuole, neppure a Gesù era andata tanto meglio, visto che era finito in croce e che prima di arrivarvi aveva preannunciato che se avevano trattato così il legno verde cosa ne sarebbe stato del legno secco (Lc 23,31)?

Parafrasando un’espressione che a Roma viene riservata al tifo dell’omonima squadra, potrei dire che l’annuncio del Vangelo di Cristo, per il cristiano, non si discute, ma si ama! Se io credo davvero che il messaggio evangelico sia una buona notizia per la mia vita, mi adopererò con tutte le forze a comunicarlo ai miei fratelli, ovunque essi siano e ovunque li possa incontrare, perché la mia gioia sia piena. Lo afferma, in maniera molto schietta, Giovanni all’inizio della sua prima lettera: «Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita […] quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (1Gv 1,1.3-4).

La domanda allora è: Come possiamo far sì che i Social Network diventino spazi di evangelizzazione? Benedetto XVI pone l’accento sulla capacità di utilizzare nuovi linguaggi e non per stare al passo con i tempi, bensì per «permettere all’infinita ricchezza del Vangelo di trovare forme di espressione che siano in grado di raggiungere le menti e i cuori di tutti». E qui occorre fare uno sforzo enorme.

Il problema del linguaggio nella riflessione teologica e pastorale è tutt’altro che recente: la formulazione dogmatica della fede ha quasi sempre chiesto al Magistero di sviluppare una propria terminologia, adeguata a esprimere il mistero anche con parole tratte dalla cultura umana, ma rivestite di un significato nuovo. La teologia ha risolto, almeno in chiave teorica, il problema del linguaggio, adottando l’analogia[[1]](#footnote-1), definita da Tommaso come una serie di enunciati che stanno a metà tra quelli univoci e quelli equivoci[[2]](#footnote-2).

Univoco è un termine che assume sempre lo stesso significato: ad esempio “bue” può essere detto solo di un particolare tipo di animale. Fra il termine “bue” e gli elementi del gruppo di significati che il termine “bue” può assumere vi è una corrispondenza di 1:1.

Equivoco è un termine che indica oggetti diversi e che assume dunque diversi significati: ad esempio, “tempo” può indicare un’era o le condizioni metereologiche o addirittura una marca di fazzoletti... Fra il termine “tempo” e gli elementi del gruppo di significati che il termine “tempo” può assumere vi è corrispondenza di 1:n, dove con “n” si indica il numero massimo di significati che il termine “tempo” può assumere.

Ora, di Dio non possiamo parlare né in modo univoco né in modo equivoco. Se, infatti, volessimo parlare di Dio in modo univoco e lo definissimo “Padre”, dovremmo dire che la paternità di Dio è del tutto come la paternità umana con tanto di pregi e difetti. Ma in Dio, per definizione, non possiamo ammettere difetti... Se volessimo parlare di Dio in modo equivoco, invece, e dicessimo che egli è “Padre”, gli attribuiremmo un termine con un significato che a noi sarebbe del tutto ignoto, giacché, per definizione di equivocità, al termine Padre corrisponderebbe un insieme non precisato di *n* significati e noi non sapremmo mai quale di questi significati si applicherebbe a Dio.

L’unica alternativa percorribile, allora, rimane il linguaggio analogico, che implica allo stesso tempo uguaglianza e diversità. Analogico è un termine che indica due o più oggetti che in parte sono identici e in parte differiscono. L’analogia procede secondo tre gradi:

1. *Affermazione*: Affermo, ad esempio, che Dio è Padre;
2. *Negazione*: Dico che però a Dio Padre non possono essere attribuiti i difetti e i limiti di un padre terreno;
3. *Eminenza*: Dopo aver negato i limiti della paternità umana, affermo che Dio è Padre come, per usare una espressione cara a s. Anselmo, l’*Id quo maius cogitari nequit*[[3]](#footnote-3), cioè *Ciò di cui non si può pensare di meglio*.

Ora, se la teologia ha trovato un modo per parlare di Dio (anche se poi bisogna vedere se i teologi riescono a farsi capire quando parlano di lui), qual è il linguaggio più adatto per parlare dello stesso Dio, per poter evangelizzare, all’interno dei *Social Network?*

Papa Francesco sta utilizzando, di fatto, un linguaggio particolare che è quello del testimone, che, a mio modo di vedere, è oggi una delle forme più efficaci di comunicazione. La sua testimonianza comunicativa si denota attraverso segni e parole, apparentemente banali, ma che nella loro semplicità sono disarmanti e sconvolgenti, come per esempio, porre il suo zucchetto sulla testa di una bimba. La meraviglia dell’incontro con gli ultimi che papa Francesco privilegia (dai disabili, ai bimbi, ai poveri, ai carcerati), il rapporto con i “grandi”, condotto da lui con la stessa semplicità e naturalezza con cui egli incontra i disabili e mille altre piccole cose sono una forma sconvolgente di comunicazione del Vangelo, che, attraverso i media, sta coinvolgendo tanta gente, fino ai confini del mondo.

Così, anche nei Social Network potrebbe essere utilizzato il linguaggio della testimonianza da parte di tanti credenti, approfittando anche del fatto che essi richiedono un linguaggio che è la commistione di parole, immagini e suoni, come afferma Papa Benedetto XVI nel suo messaggio. Per comunicare in maniera efficace e adeguata all’interno dei Social Network, bisognerebbe quindi utilizzare modalità che sappiano coniugare bene tali elementi. E questo sarebbe coerente con la Tradizione della Chiesa che ha sempre utilizzato segni e simboli, tipo la croce, le icone, il presepe, le vetrate, i dipinti, musiche, suoni, ecc. nel suo compito evangelizzatore.

Il guaio è che, per far questo, non solo al momento non abbiamo una ricetta pronta, ma abbiamo a che fare anche con un mondo in cui ogni singola persona è al contempo fornitrice e fruitrice di messaggi e in cui è facile non mettere in gioco veramente se stessi. Si assiste sempre più, per esempio, al fenomeno di ragazzi che sono capaci di scrivere centinaia di sms al giorno o su WhatsApp, ma che poi non riescono molto a dialogare negli incontri interpersonali quotidiani.

La comunicazione, però, si inscrive necessariamente nell’ambito dei rapporti interpersonali, di cui rappresenta una fattispecie di particolare rilevo. Nella comunicazione, gli uomini entrano in un rapporto di reciproco scambio che tocca direttamente la loro specificità umana, attraverso quella realtà eminentemente spirituale che è il «messaggio».

Grazie alla mediazione di un codice linguistico, convenzionale ma noto a entrambe le parti, il messaggio trasmesso e ricevuto mette in contatto le persone che comunicano, aprendole all’interiorità dell’altro, recando loro qualcosa della ricchezza intima di altre persone e creando in questo modo una reale unità interpersonale, che può essere identificata con il termine «comunione». L’utilizzazione stessa di questo termine, che è preso dal linguaggio specificamente religioso, ci lascia intendere che la comunicazione va vista come un modo di essere dell’uomo, coesteso a tutta la sua vita e decisivo nei confronti della sua autorealizzazione.

Il *primum* etico della comunicazione è quindi la sua capacità di creare comunione. Ma la comunione è autentica, solo quando in essa sono le persone a mettersi in gioco.

E qui ci scontriamo con una delle caratteristiche dei Social Network, cui accennavo prima, che è quella che permette alle persone di parteciparvi anche in forma anonima o falsata rispetto alla realtà e che le tenta di scrollarsi di dosso le proprie responsabilità personali. Ecco perché Benedetto XVI deve affermare che «Questi spazi, quando sono valorizzati bene e con equilibrio, contribuiscono a favorire forme di dialogo e di dibattito che […] possono rafforzare i legami di unità fra le persone e promuovere efficacemente l’armonia della famiglia umana».

Tuttavia, continua il Papa, la rete non è da usare, ma da abitare, perché la vita dell’uomo d’oggi si esprime anche nell’ambiente digitale, che non è un mondo parallelo o puramente virtuale, ma è parte della realtà quotidiana di molte persone, specialmente dei più giovani. Lo spazio digitale non è inautentico, alienato, falso o apparente, ma è un’estensione del nostro spazio vitale quotidiano che richiede responsabilità e dedizione alla verità. L’inautenticità non è, dunque, da attribuire allo spazio in se stesso, ma all’eventuale inautenticità delle persone che lo frequentano. Esse devono essere autentiche, ma questo vale anche per la vita reale, e devono ricercare la verità, cosa che oggi non può essere data assolutamente per scontata.

L’enciclica di Giovanni Paolo II *Fides et Ratio* si apre con l’espressione: «La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s’innalza verso la contemplazione della verità». Peccato, che noi però, in realtà, viviamo in un mondo che mette proprio in discussione l’esistenza stessa di una verità come riferimento oggettivo. La questione parte da Cartesio, tormentato dall’idea che un genio malefico «molto potente e al medesimo tempo scaltro» faccia di tutto per trarlo in inganno. Alla fine però egli scopre il fondamento incrollabile che sta alla base della conoscenza del vero e trionfalmente dice: «M’inganni pur quanto vuole, ma non riuscirà mai a farmi credere che io non sia nulla, finché penso di essere qualcosa»[[4]](#footnote-4). Cartesio riveste questa nuova intuizione, com’è noto, nella formula: «Cogito ergo sum»[[5]](#footnote-5). Da quel momento la soggettività diventerà, però, il modo di pensare tipicamente moderno. In più, da Kant in poi, si perderà il riferimento al dato oggettivo, visto che la realtà in sé, che egli chiama *noumeno*, la si può intuire, ma a essa non si potrà mai arrivare, perché io soggetto non posso pensare o immaginare nulla al di fuori di due categorie definite a-priori e che sono quelle dello spazio e del tempo. Se alla realtà in sé non si può arrivare, chi mi dice che esista davvero? Da quel momento si entrerà nel mondo della *dòxa*, cioè della pura opinione. La verità si baserà sulla soggettività di «chi la sa raccontare meglio», di chi ha più *appeal*, di chi riesce ad avere maggior seguito, nel rispetto delle norme democratiche, che fanno leva sulla maggioranza delle opinioni.

Dunque, nel mondo contemporaneo, o nel post-moderno, non esiste più una verità oggettiva cui far riferimento, ma esistono delle verità soggettive che fanno perno sul pensiero di una maggioranza. Da questo punto di vista, il fenomeno del presunto autocontrollo della rete tanto osannato negli ultimi anni (su cui si basa, per esempio, la forza di un’enciclopedia universale on-line come *Wikipedia*), in realtà dovrebbe essere analizzato con maggiore attenzione, ma la cosa ci porterebbe molto lontano.

In ogni modo, i credenti che frequentano i Social Network non solo hanno il dovere di ricercare e annunciare la verità, che per noi si identifica con la persona e il messaggio di Gesù Cristo, ma devono essere anche testimoni autentici, come ricorda Benedetto XVI, «perché in questi spazi non si condividono solamente idee e informazioni, ma in ultima analisi si comunica se stessi». E questa, a mio parere, è una delle sfide più grosse della partecipazione dei cristiani ai Social Network, perché l’autenticità è una delle espressioni più difficili da perseguire nella vita reale, tanto più nelle *agorà* virtuali. Non che chi comunica nei Social Network non presenti problematiche di interesse generale e non esponga domande che hanno bisogno di risposte radicali per la vita umana, ma l’autenticità non consiste soltanto nel parlare di cose vere, giacché implica innanzitutto un vero coinvolgimento personale che molto spesso i Social Network permettono agevolmente di bypassare.

Ecco perché il Papa richiama i credenti a essere autentici nei Network Sociali, affinché essi possano condividere la sorgente profonda della loro speranza e della loro gioia che è «la fede nel Dio ricco di misericordia e di amore rivelato in Cristo Gesù». Tale condivisione non richiede soltanto l’esplicita espressione di fede, ma anche la testimonianza, che non può prescindere dalla vita reale, testimonianza che si concretizza in «scelte, preferenze, giudizi che siano profondamente coerenti con il Vangelo, anche quando di esso non si parla in forma esplicita»[[6]](#footnote-6). Afferma il Papa che «Un modo particolarmente significativo di rendere testimonianza sarà la volontà di donare se stessi agli altri, attraverso la disponibilità a coinvolgersi pazientemente e con rispetto, nelle loro domande e nei loro dubbi, nel cammino di ricerca della verità e del senso dell’esistenza umana».

Le nostre Chiese sono sempre meno frequentate dai giovani e, mentre si diceva almeno una volta, «morto un Papa se ne fa un altro», morta una vecchietta, il suo posto rimane spesso vuoto. Occorre, dunque, che abbiamo il coraggio di andare a incontrare le persone ove esse siano e troviamo il modo di farci comprendere da loro. Non possiamo tenerci fuori dai Social Network e continuare a star chiusi nei nostri spazi, per assolvere il mandato che il Maestro ci ha lasciato.

Come pure, all’interno dei Social Network stessi il rischio più insidioso è quello di conversare soltanto con coloro che già condividono le nostre visioni. E invece, scrive ancora il Papa, «Dialogo e dibattito possono fiorire e crescere anche quando si conversa e si prendono sul serio coloro che hanno idee diverse dalle nostre». Non si testimonia il Vangelo in rete, limitandosi a inserire contenuti dichiaratamente religiosi sulle piattaforme dei diversi mezzi, chiudendosi alle domande vere e urgenti, ai dubbi e alle sfide degli uomini d’oggi. Al contrario, occorre essere disponibili nel coinvolgerci pazientemente e con rispetto nelle domande di tutti. Occorre superare la logica degli steccati, delle contrapposizioni, dei gruppi chiusi e autoreferenziali che alla fine la rete rischia di fomentare.

E il coinvolgimento autentico e interattivo con le domande e i dubbi di coloro che sono lontani dalla fede ci deve far sentire la necessità di alimentare con la preghiera e la riflessione la nostra fede nella presenza di Dio come pure la nostra carità.

Nel mondo digitale, dunque, il cristiano non si può esimere dal mostrare una *porta di fede* (da qui il titolo del messaggio di questo anno), che introduca tante persone alla vita di comunione con Dio e permetta l’ingresso nella sua Chiesa. Il Papa auspica, infatti, che sempre più persone, come già sta avvenendo, grazie a un primo contatto avvenuto inizialmente in rete, riscoprano l’importanza dell’incontro diretto «di esperienze di comunità», in luoghi concreti, per cui, mentre completiamo lo switch-off dal mondo analogico al mondo digitale, si compia una sorta di switch-off al contrario nella realtà della fede, che dal mondo digitale conduca a vivere, secondo l’amore di Dio, la realtà analogica della vita di tutti i giorni.

1. Cf A. Staglianò, *Il mistero del Dio vivente*, Bologna 1996, p. 521 [↑](#footnote-ref-1)
2. Tommaso d’Aquino, *Summa theologiæ*, I, q. 13 a. 5. 10. [↑](#footnote-ref-2)
3. Cf S. Anselmo, *Proslogion*, cap. 15 (vol. I, p. 111). [↑](#footnote-ref-3)
4. R. Descartes, *Meditationen über die Grundlagen der Philosophie* I, 16(12), Hamburg 1959, pp. 38-41. [↑](#footnote-ref-4)
5. *Ib.* II, 3, pp. 42-45. [↑](#footnote-ref-5)
6. Benedetto XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali,* 2011. [↑](#footnote-ref-6)